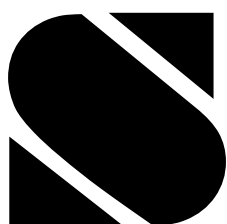


LA PERFORMANCE DEGLI OGGETTI II

Paolo Pizzimento e Dario Tomasello



ebbene la temperie contemporanea disponga l'essere umano all'interno di una costellazione sempre più fitta di oggetti che, volente o nolente ch'egli sia, finiscono per configurarsi come autentiche estensioni tanto fisiche quanto cognitive del suo corpo e della sua mente, non è certo per una sorta di corrispondente *horror vacui* teorico che *Mantichora* sceglie di rinnovare e approfondire il proprio focus sulla performance degli oggetti. Al contrario, i contributi raccolti in questo numero offrono ulteriore e convincente conferma della densità epistemica di un ambito di indagine che continua a rivelarsi fecondo, nella misura in cui convoca studiosi e studiose di campi anche distanti e li invita a una sostanziale ridefinizione di metodologie e prospettive. Tale ridefinizione si rende necessaria proprio alla luce

di ciò che la plastica concretezza del riferimento oggettuale è in grado di produrre: un effetto simultaneo tanto sull'ampia campitura dell'orizzonte epistemologico quanto sulle più anguste paratie dei perimetri disciplinari tradizionalmente intesi.

È opportuno, a questo punto, aggiungere come il cortocircuito che si istituisce tra lo studio degli oggetti e l'oggetto degli studi si riveli quanto mai felice, e tutt'altro che bizantino o meramente autoreferenziale. Se è vero, infatti, che questa rivista ha da sempre coltivato una dichiarata propensione alla trasgressione transdisciplinare, è altrettanto vero che il ricollegamento a un indicatore preciso – a un oggetto determinato – impone di necessità un ritorno, talvolta persino prepotente, a una forma di adesione alle istanze che tale oggetto formula. Un'adesione che si esprime nei termini di un'agentività capace di ridefinire concettualmente l'ambiente entro cui l'oggetto stesso si iscrive e agisce.



Nella migliore delle ipotesi – ed è certamente il caso dei testi qui pubblicati –, questo processo conferma quanto già rilevato nel numero precedente: i *Performance Studies*, nella loro attenzione alle modalità inevitabilmente contingenti dei processi che, di volta in volta, verificano e mettono alla prova le condizioni date di un'esperienza artistica (e non solo), rappresentano non soltanto lo spariglio di ogni metodo preconfezionato ma anche, paradossalmente, la forma di rigore più onesta e responsabile oggi praticabile. Essi si configurano così come un metodo che, proprio nel rifiuto della cristallizzazione procedurale, trova la propria forza critica e la propria legittimità epistemologica.

THE PERFORMANCE OF OBJECTS II

Paolo Pizzimento and Dario Tomasello



Although the contemporary climate situates the human being within an ever denser constellation of objects

which, whether willingly or not, ultimately come to configure themselves as genuine extensions—both physical and cognitive—of body and mind, *Mantichora's* decision to renew and deepen its focus on the performance of objects is certainly not driven by a kind of corresponding theoretical *horror vacui*. On the contrary, the contributions collected in this issue provide further and convincing confirmation of the epistemic density of a field of inquiry that continues to prove fruitful, insofar as it brings together scholars from even distant disciplines and invites them to a substantial redefinition of methodologies and perspectives. Such a redefinition be-

comes necessary precisely in light of what the tangible concreteness of the objectual reference is capable of producing: a simultaneous effect both on the broad expanse of the epistemological horizon and on the narrower partitions of traditionally conceived disciplinary boundaries.

At this point, it is worth adding that the short circuit established between the study of objects and the object of study proves particularly felicitous, and far from byzantine or merely self-referential. If it is true that this journal has always cultivated an explicit inclination toward transdisciplinary transgression, it is equally true that reconnecting to a precise indicator—to a determinate object—necessarily imposes a return, at times even forceful, to a form of adherence to the demands that such an object articulates. An adherence expressed in terms of an agency capable of conceptually redefining the environment within which the object itself is inscribed and acts.



At its best—and this is certainly the case with the texts published here—this process confirms what was already observed in the previous issue: Performance Studies, in their attention to the inevitably contingent modalities of the processes that, from time to time, verify and test the given conditions of an artistic experience (and not only), represent not merely a disruption of any prefabricated method but also, paradoxically, the most honest and responsible form of rigor currently practicable. They thus take shape as a method that, precisely in its refusal of procedural crystallization, finds its critical strength and its epistemological legitimacy.